

ENDASoggi

Il pensiero dei protagonisti

L'anima resistente del jazz: perché uscire di casa per ascoltare musica dal vivo?

Il punto di vista di **Cristina Vitri** *

In un'epoca in cui tutto è a portata di click e di auricolari, cosa spinge ancora le persone a infilarsi il cappotto, spegnere il televisore e varcare la soglia di un club per ascoltare musica dal vivo? Ne parliamo con Cristina Vitri che, ogni sera, si trova a osservare quel rituale antico eppure sempre nuovo: l'incontro tra il pubblico e il palco.

Cosa ti spinge ad aprire la porta di casa e uscire per sentire un concerto? E, di riflesso, cosa credi che spinga il pubblico a farlo?

La domanda è apparentemente semplice ma tocca il cuore della nostra esistenza contemporanea. Viviamo nell'era dell'iper-connessione e della riproducibilità tecnica infinita. Possiamo ascoltare il più grande sassofonista del mondo mentre siamo in macchina o cuciniamo la cena. Eppure, quando arriva la sera, c'è un istinto primordiale che ci susurra: "Esci". Non si tratta di semplice curiosità musicale... è la fame di autenticità. Ciò che mi spinge ad aprire la porta è la ricerca dell'istante. In un concerto live, la musica non è un prodotto finito, un file immutabile: è un evento che accade ora, e che non si ripeterà mai più uguale. Il jazz, in particolare, è l'arte dell'attimo fuggente. Ogni assolo è una scommessa, ogni respiro del

musicista è un rischio calcolato. Uscire di casa significa accettare di essere testimoni di un miracolo effimero. Significa dire "io ci sono" a qualcosa che esiste solo finché dura quella nota. È il gesto opposto alla passività dello streaming: è una scelta attiva, quasi militante, di riappropriarsi del proprio tempo e della propria presenza fisica nello spazio.

Quali sono i benefici sociali e psicologici che offre la visione di uno spettacolo dal vivo?

Il live è un'esperienza profondamente terapeutica e lo dico non solo da artista ma da osservatrice delle dinamiche umane. Viviamo in società sempre più frammentate, dove lo schermo ci isola in bolle individuali. Il concerto, invece, è un rito collettivo. Quando il pubblico entra in sala è





un insieme di individui solitari; quando la musica inizia, quella moltitudine diventa un corpo unico. I respiri si sincronizzano, i battiti delle mani seguono lo stesso groove, i silenzi durante un assolo sono condivisi. È la riscoperta del “noi”. Da un punto di vista psicologico il beneficio è enorme. Il live stimola ciò che gli psicologi chiamano “risposta empatica sincrona”. Quando vediamo un musicista sudare, emozionarsi, chiudere gli occhi per cercare la nota perfetta il nostro cervello rispecchia quelle emozioni grazie ai neuroni specchio. Non stiamo solo ascoltando... stiamo vivendo con lui. Inoltre in un'epoca di ansia da prestazione e di perfezionismo digitale il concerto live ci riconcilia con l'errore. Una nota stonata, un momento di incertezza, un'improvvisazione che prende una piega inaspettata: tutto questo è umano.

Ci insegna che la bellezza non è nella fredda perfezione, ma nella fragilità dell'essere umano che prova a superare sé stesso in quel momento.

Secondo te questa abitudine può allungare la vita? Lo si può vedere come una pratica di benessere per la salute?

Sono fermamente convinta di sì, e non è una metafora poetica, ma un dato di fatto fisiologico e scientifico. Andare a un concerto non è un semplice “intrattenimento” ma una pratica di benessere a tutto tondo.

Pensiamo alla dimensione fisica: il cuore che batte a tempo con la batteria, la scarica di

endorfine durante un crescendo, il rilascio di dopamina quando riconosciamo un tema che amiamo. Queste reazioni chimiche riducono il cortisolo, l'ormone dello stress. Vivere un concerto è come partecipare ad una “palestra emotiva”: abbassa la pressione, rafforza il sistema immunitario e combatte la solitudine cronica, che è ormai riconosciuta come uno dei maggiori fattori di rischio per la salute. La solitudine può essere contrastata dall'abbraccio collettivo di un concerto.

E poi c'è la longevità cognitiva. La musica dal vivo, soprattutto quella improvvisata come il jazz, allena il cervello alla complessità.

Ascoltare dal vivo richiede un'attenzione attiva, una capacità di seguire il discorso musicale che stimola la neuroplasticità. Non è un sottofondo, è un dialogo. Tenere il cervello giovane e reattivo, nutrire lo spirito con l'arte e il cuore con la condivisione: se questo non è un elisir di lunga vita, poco ci manca. In Giappone alcuni studi associano la partecipazione a eventi culturali a un aumento significativo dell'aspettativa di vita. Non credo sia un caso.

Viviamo in un'epoca digitale. Come si inserisce il rito collettivo del concerto in questo contesto? Qual è il valore di questa “connessione” unica tra palco e platea?

Questa è in effetti una questione cruciale. Il digitale ci ha regalato la democrazia dell'accesso, ma ci ha rubato la dimensione del sacrificio.

Andare a un concerto richiede fatica: uscire,

magari sotto la pioggia, pagare un biglietto, spegnere il telefono (o quantomeno metterlo in silenzioso), stare in mezzo ad altre persone. E proprio in questo “sacrificio” che risiede il valore. La connessione che si crea in quei novanta minuti è un’intesa energetica che nessun algoritmo potrà mai replicare. Il musicista sul palco si nutre dell’energia che il pubblico gli restituisce.

Lo vedo ogni volta che gli artisti cambiano interpretazione in base al calore della sala: se il pubblico è attento e partecipa il musicista osa di più, si spinge oltre, regala momenti di grazia che non aveva programmato. È un circuito virtuoso: il pubblico dà energia al palco, il palco la restituisce amplificata.

Questo rito collettivo è un atto di resistenza culturale. In un mondo che ci vuole fruitori passivi e isolati, il concerto ci rende attori. Ci ricorda che siamo parte di una comunità che vibra alla stessa frequenza. È un’esperienza che ci riporta alle radici dell’umanità, quando ci si riuniva intorno

al fuoco per ascoltare storie. Oggi il fuoco è il riflettore e la storia è la musica che scorre. Partecipare a questo rito significa dire: “Io esisto, sono qui, e condivido questo istante con te”. È l’antidoto più potente all’alienazione digitale. Per questo i jazz club sono presidi culturali fondamentali... è lì che accade la magia.



* Dj radiofonica e cantante, dal 2020 è direttrice artistica e organizzativa degli eventi promossi dal Rimini Jazz Club. Si occupa di comunicazione web e per il suo percorso professionale ha attinto da tutte le passioni ed esperienze, una su tutte la musica. Quando parla di musica dal vivo, non lo fa solo da appassionata, ma da professionista che ogni giorno sta dall’altra parte del palco, tra organizzazione, pubblico e anima dell’evento.

Quando la musica jazz può diventare il tuo futuro

Quando la cultura e la musica diventano un’occasione concreta di crescita formativa, l’associazionismo crea nuove opportunità. Grazie al Jazz Club di Ferrara ed Endas Emilia Romagna in collaborazione con il Dipartimento Jazz del Conservatorio “G. Frescobaldi” di Ferrara, è stata data una possibilità in più a chi crede che il jazz possa diventare parte integrante del proprio futuro. La borsa di Studio Bravò intitolata

a Emanuele Rossi, grandissimo appassionato di musica jazz, si sta rivelando infatti un prezioso strumento per sostenere il talento dei giovani musicisti e proiettarli in una carriera artistica. Vogliamo dare voce ai protagonisti e vincitori di questa edizione che nell’estate hanno partecipato alla 56° edizione dell’Internazional Summer Workshop promosso dalla prestigiosa accademia Fondazione Siena Jazz e uno dei più



importanti appuntamenti di approfondimento e formazione sulla musica jazz e non solo.

ENRICO GIORGETTI **PIANISTA JAZZ**

Quanti anni hai e cosa fai attualmente?

Ho 24 anni e sono studente al Dipartimento Jazz del Conservatorio di Ferrara.

Quando hai capito che la musica jazz avrebbe fatto parte della tua vita?

Ho frequentato il Liceo musicale e poi mi sono iscritto al triennio di jazz perché i miei docenti del liceo mi hanno introdotto al jazz. Avevo già una passione, un'urgenza. Suono il piano per musica jazz: nel jazz è lo studio dell'improvvisazione ti insegnano a creare una cosa tua. E poi scrivo anche delle mie musiche.

Cosa ti è piaciuto di più di questa esperienza formativa?

Intanto era già nei pensieri frequentarla ma non

avevo i fondi necessari. Per me la borsa di studio è stato un grande regalo perché partecipi a due settimane intensive di lezione di strumento e musica d'insieme sotto la direzione di docenti di fama internazionale. Inoltre ogni settimana hai la possibilità di esibirti in un contesto dedicato ai giovani artisti.

Sogni nel cassetto?

La mia aspirazione sarebbe fare il musicista jazz... Sarebbe davvero bello vivere di musica!

ELISA GIOVANDITTI **CANTANTE JAZZ**

Perché hai deciso di intraprendere gli studi a Ferrara?

Le mie prime esperienze le ho fatte in Puglia poi ho deciso di proseguire a Ferrara per studiare meglio il jazz e la musica contemporanea. Sono qui da cinque anni.

Come è andata la tua partecipazione al seminario?

Molto bene. Intanto sono grata perché non me la sarei potuta permettere senza la borsa di studio e invece è stata un'esperienza incredibile. Sto ampliando ancora di più i discorsi fatti in conservatorio e capisco sempre di più come la musica jazz ti possa dare molta libertà di espressione. E' un momento di apprendimento molto importante perché sono anche autrice. Anche il contatto umano con i maestri e i colleghi è stata un'esperienza di crescita davvero importante.

Come funziona in modo più specifico il seminario?

Dura 10 giorni. La prima settimana ci sono due docenti per ogni strumento e stessa cosa per le classi di insieme, nella seconda settimana sono cambiati i docenti con approcci alla musica totalmente diversi. Ed è proprio questo quello che ti fa crescere nella musica.

Cosa ti aspetta al tuo rientro?

Devo finire gli ultimi esami e a febbraio dovrei terminare il biennio.

